

Quarant'anni fa la scomparsa di Flaiano. Su di lui un libro

Gino Ruozzi, docente di letteratura a Bologna, ci parla della sua figura e delle diverse attività

La verità su un grande critico della nazione

di Riccardo Brondolo

Flaiano morì quarant'anni fa, era una giornata di novembre avanzato. Mi ritornano, insistenti, per non so bene quale annesso, le parole di La Malfa alla morte di Einaudi: «*Ci si sente soli, in questo tempo di gaglioffi*»: a fare il paio con una sua cupa sentenza, forse il più famoso degli aforismi flaianei, «*La situazione politica in Italia è grave ma non seria*». Già, l'ironia, quella che oggi si baratta quasi sempre con il sarcasmo beccero o la viltà allusiva del traslato per iniziati. Per il vero, esperto quant'altri pochi nel suo secolo più degli vizi umani che del valore, Flaiano era maestro nel cogliere con humour la contraddizione dei comportamenti e l'insostenibilità delle posizioni, fissandole talvolta ad personam, in un soprannome: ma era suscettibilissimo, ad impermalarsi (come succede sovente specie tra le genti del mezzogiorno) quando, soprattutto a ragione, si sentisse toccato a sua volta. Fu lui, piccolo e nero, ad insignire Pavolini, collega al *Mondo*, enorme e biondastro, di quel *Gorilla bollito* che rimase indebolito in redazione, e che l'amico accettò con amabile *nonchalance*: una delle rare volte in cui Flaiano soccomette all'incontro.

Biografia?

In non molti in Italia, bisogna dirlo, han raccolto la scansione rituale dell'anniversario, ma nessuno l'ha fatto meglio di Gino Ruozzi, docente di letteratura italiana a Bologna, che gli ha dedicato un bel libro, sorta di résumé e riordino dell'intera produzione di quel multiforme ingegno, dalla narrativa al cinema: tanto che qualcuno ci ha visto un primo abbozzo di biografia del nostro. L'opera è stata presentata a Lugano lo scorso 20 novembre, data dell'anniversario, dalla Fondazione di una banca ticinese, la BSI, ed ha raccolto la partecipazione di Morando Morandini e di Anna Longoni, dell'Università di Pavia: un'attenzione che si giustifica anche col fatto che proprio presso la Biblioteca Cantonale luganese è conservato il Fondo Flaiano. Sfogliando le pagine di *Ennio Flaiano, una verità personale*, (Carocci, 2012, p. 300, euro 25,00) vien fatto di pensare di aver scovato il germe della vocazione dell'autobiografo del *Blu di Prussia*, quando si consideri che nacque a Pescara, stessa città e stessa strada del D'Annunzio; e che si trasferì a Roma nel '22, sullo stesso treno che portava colà i camerati della Marcia. Una vaccinazione ante litteram, sincronica a quella antivaiolosa. Questa dose lievitante di ironia la si trova in tutte le sue opere: sono quei «segmenti aforistici» che danno prova di un continuo reagente alle varie, imponenti o quotidiane manifestazioni del reale. E questo spiega anche la spera malinconica, se non sulfurea, che traluce da quella disincantata contemplazione.

Fiducia? Poca

Questa scarsa fiducia nel futuro, accompagnata da un non

contraddittorio impegno etico e da un vario, talora assillante operare, è un poco la sua musa, ironica e amara: quella che ne ha venato finora lo sbrigativo giudizio di «scrittore di aforismi», con cui si trascura un sacco di cose. Non così nel libro di Ruozzi. Se è vero che «moriremo prendendo appunti», quegli appunti non rimarranno mai, in Flaiano, tracce sull'acqua. Rileggevo in questi giorni il suo *Diario degli Errori*, sorta di brogliaccio impressionistico che si spegne appunto nel 1972 (una delle ultime note ricorda: «16 agosto - Morte di Vincenzo Talarico - buon amico»), e mai necrologio fu più stringato e pieno di umanità), e una pagina mi ha colpito: portandomi a rilevare, a considerare come l'attenzione profonda dei fenomeni di costume si risolva spesso in diagnosi illuminata dei loro percorsi a venire. Vi si parla di viaggi: e oltre a quelli cui Flaiano fa riferimento qui (Parigi, Zurigo, Atene, Hong Kong, New York...) occorrerà accennare ancora a quel fulmineo viaggio di *Un giorno a Bombay*, apolofo, parabola (...sempre brava uno scherzo, ma è come guardare per un attimo l'India dal buco della serratura... non ho provato né schifo, né pietà e nemmeno paura), prologo alla dolorosa presenza/assenza di Lelè, la figlia malata (...un passero si posò accanto al mio passaporto), proiettato poi nella trasfigurazione, nella favola della *Valigia delle Indie*. Nella pagina del *Diario*, invece, il discorso analitico si fa riflessivo, ricco e pudico ad un tempo di esperienze personali: «Non è vero che la facilità delle comunicazioni accresce la capacità di conoscere, o affini la cultura... la facilità del trasporto ottunde il valore della sorpresa... Il pellegrinaggio non è tanto nel raggiungere la meta, ma nel raggiungerla con quel conveniente lasso di tempo che permette di agognarla... Chi con un'ora di volo raggiunge Delfi guarderà il tempio di Apollo e l'auriga con l'occhio avido del passeggero che può, nella stessa giornata, permettersi un altro traguardo... [senza] una carica di meraviglia e d'amore. Gli aeroporti sostituiscono le cattedrali, gli alberghi le abbazie, e lo shopping la conoscenza».

Lo stimolo, la ragione del viaggio, sospesi per secoli tra fuga d'amore e tensione di conoscenza, si degradano oggi in brama ed ambizione di possesso: quali una tacca sulla fusoliera, lo scalpo di un nemico o la crocetta sul catalogo di partner materassate/-i.

Last minute (con quel che ne conseguie)

Se questo Flaiano intravedeva mezzo secolo fa, verrebbe da chiedersi quale scempio degli appetiti di viaggio regni nell'era dei *last minute*: non fosse che da questi ultimi può nascere, per una ristretta minoranza, una provocazione e una sfida alla propria sensibilità e reattività: proprio come nel viaggio a Bombay, meglio che a Calcutta.

Gino Ruozzi, «Ennio Flaiano, una verità personale», Carocci, p. 300, euro 25,00



A. Bartoli, Ennio Flaiano (anni '50)